

# Le scelte cruciali del 2012

**Scenari geostrategici globali** Dall'addensamento di scadenze politiche previste quest'anno potrà nascere di tutto, anche l'improvviso esplodere della tensione accumulata fra Usa e Iran e il connesso rischio di uno shock energetico



## Federico Rampini

Due grandi democrazie occidentali voteranno nel 2012 per eleggere (o rieleggere) i presidenti, la Francia a maggio e gli Stati Uniti a novembre. È un anno che può cambiare la faccia del mondo, cominciando col cambiare tante facce dei leader che lo governano. Perché anche la Russia deve scegliere o confermare il suo presidente, nello stesso mese di marzo in cui lo fa l'Egitto. Al voto egiziano si aggiungono una serie di appuntamenti elettorali cruciali nel mondo arabo, in regimi autoritari ma contestati come Iran, Algeria e Kuwait. La più grande nazione del pianeta, la Cina, non voterà e tuttavia attraverserà un delicato avvicendamento ai vertici: inizia quest'anno la graduale uscita di scena della «generazione Hu Jintao», sostituita con la «generazione Xi Jinping», sullo sfondo di tensioni sociali crescenti. Da questo addensamento di scadenze politiche può nascere di tutto, anche una crisi geostrategica come l'improvviso esplodere della tensione accumulata fra Stati Uniti e Iran (con Israele come terzo attore, Turchia e Iraq come variabili imprevedibili). Su questo, e il connesso rischio di uno shock energetico, tornerò più avanti.

Due grandi questioni domineranno il 2012. La prima riguarda il segno sociale delle politiche economiche che saranno applicate nelle maggiori economie del mondo. La seconda riguarda l'architettura della globalizzazione. Sono due questioni che si declineranno in modo diverso in varie zone del mondo, e tuttavia con dei punti d'incontro sorprendenti.

Da una parte il 2012 ci dirà in quale direzione andrà a svilupparsi – o a sbattere – l'onda lunga delle «primavere» democratiche, ormai non solo più arabe: il fronte che si è aperto in Russia la dice lunga sul fatto che i regimi autoritari sono vulnerabili alle fiammate di dissenso anche quando hanno saputo generare ricchezza diffusa (una lezione che certo non tranquillizza la nomenclatura di Pechino).

D'altra parte l'austerità dominante in tutto l'Occidente dovrà fare i conti

con una rinascita di tensioni sociali, movimenti rivendicativi, ribellioni anti-casta, populismi e disaffezioni, tutti centrati sulla questione delle disuguaglianze: di reddito, di patrimonio, di opportunità, di diritti. Da questo punto di vista la campagna elettorale americana potrà avere un benefico effetto chiarificatore. A differenza della maggior parte dei paesi europei dove esiste in apparenza un «consenso molle» su valori moderati e solidali, sicché il linguaggio di Sarkozy e Hollande, della Merkel e di Monti, sembra una melassa indistinta e omogenea; in America destra e sinistra non solo fanno cose diverse ma le dicono anche. L'opzione è netta, e ancor più da quando Obama ha operato una correzione di rotta a sinistra per recuperare consensi nella sua base originaria.

La scelta del novembre 2012 sarà tra due visioni del mondo, due immagini dell'America, due strategie economiche alternative e quasi incompatibili. C'è una destra che intende portare a compimento il suo cantiere ormai trentennale di smantellamento dello Stato sociale. È una destra che non vuole solo cancellare Obama ma anche Kennedy e Roosevelt. È una destra convinta che solo un capitalismo «liberato» da lacci e laccioli, da regole e controlli, rilancerà lo sviluppo economico. Mitt Romney è il suo presidente ideale, per il suo passato di businessman alla testa di Bain Capital e, non meno qualificante, il suo ruolo di organizzatore delle Olimpiadi di Salt Lake City. Ammesso che sopravviva agli scandali fiscali che lo perseguitano: l'aliquota privilegiata del 15% di cui ha goduto, e soprattutto i conti offshore nel paradiso delle isole Caimane.

Sul fronte opposto, il partito democratico ha riscoperto un linguaggio di sinistra, elettrizzato dalla rinascita di movimenti sociali (non solo Occupy Wall Street, anche tradizionali lotte sindacali che non si vedevano da decenni). Obama descrive un'America dove le disuguaglianze sono tornate ai livelli degli anni Venti del secolo scorso, cioè proprio quella *Gilded Age* che pose le premesse per la Grande Depressione. È una crisi dalla quale non si esce, secondo il

presidente in lotta per la rielezione, senza un ruolo dello Stato e una redistribuzione di risorse. Non certo lo statalismo, bensì la mancanza di potere d'acquisto nella vasta *middle class* (termine che in America include le «classi lavoratrici», colletti blu e colletti bianchi di un ceto medio impoverito), è il vero ostacolo per uscire dall'impasse secondo Obama. Lo scontro fra destra e sinistra negli Stati Uniti avrà il pregio di chiarificare anche ad altre parti del mondo – avviluppate in eterne ambiguità o ipocrisie delle classi dirigenti – la scelta vera, la posta in gioco.

## A differenza dell'Europa, in America destra e sinistra non solo fanno cose diverse ma le dicono anche

In comune, dall'America all'Europa, dalla Russia al mondo arabo alla Cina, il 2012 farà risaltare in modo ancora più acuto la questione delle oligarchie. Il problema: raggiunte certe punte di disuguaglianze, è l'idea stessa della democrazia che vacilla perfino nell'Occidente. La disistima che colpisce tutte le «caste» della politica nelle liberaldemocrazie occidentali, ha impressionanti punti in comune con le sollevazioni dei paesi islamici, della nuova borghesia russa anti-Putin, o delle centomila rivolte frammentarie che agitano ormai in un solo anno la Cina. Perciò, da come si scioglierà il nodo tra democrazia e oligarchia, dipende anche la possibilità di aprire una nuova fase della globalizzazione.

Lo spettro di un nuovo shock petrolifero si affaccia come una delle incognite maggiori, per la sicurezza e per l'economia mondiale, nel 2012. «È uno dei quattro cavalieri dell'Apocalisse», dichiara l'esperto petrolifero Edward Yardeni al «Washington Post», mettendolo in testa alla classifica delle minacce per la ripresa. Un intreccio perverso si può creare fra l'escalation di tensione Iran-Usa – da una parte le nuove san-

zioni americane che stanno dimostrandosi più efficaci del solito, dall'altra la prosecuzione del programma nucleare iraniano e il giallo dell'assassinio di uno scienziato – che si sovrappone alla crisi debitoria dell'Eurozona.

Non sfugge infatti agli esperti che tre fra le economie europee più fragili, e cioè Italia Spagna e Grecia, sono anche le più dipendenti dal petrolio iraniano e quindi le più colpite dalle sanzioni recenti. Gli effetti sui prezzi sono amplificati dalla debolezza sull'euro: come osserva uno studio di Barclays Capital, «se misurato in euro il greggio è risalito ai massimi storici del luglio 2008». Poiché i prezzi del petrolio sono in dollari, il rincaro della materia prima all'origine viene accentuato quando arriva in euro alla pompa di benzina o nella bolletta del riscaldamento. Il colpo lo sentono comunque anche gli Stati Uniti, perché la tensione con l'Iran viene al termine di una lunga escalation nei prezzi energetici: la media delle quotazioni del 2011 aveva superato del 14% la media del 2008, pur considerato un anno da record. La bolletta energetica americana è rincarata già di 125 miliardi di dollari nel 2011, prima ancora dell'ultimo precipitare della crisi con l'Iran. Lo specialista energetico della Deutsche Bank, Adam Sieminski, prevede che «un greggio a 125 dollari il barile sottrae un punto percentuale alla crescita mondiale, a 150 dollari vanno in fumo due punti e mezzo del Pil mondiale nel 2012, un vero disastro. Le altre preoccupazioni, sulla tenuta della ripresa in America, in Cina, in Europa, passano in secondo piano rispetto ai rischi geopolitici sul petrolio».

Non è tutto e soltanto legato all'Iran, perché anche le violenze in Nigeria stanno contribuendo a ridurre le forniture (il Paese africano produce 2 milioni di barili al giorno). Tuttavia il principale epicentro della tensione è lo Stretto di Hormuz, teatro in questi giorni di contatti ravvicinati e sempre più ostili tra la U.S. Navy e la flotta iraniana. Da quello Stretto passano 17 milioni di barili al giorno. Teheran ha minacciato la chiusura di quel braccio di mare, come

ritorsione dopo l'ultimo giro di sanzioni: in particolare quelle che Washington ha varato contro la banca centrale iraniana, un gesto che sta rivelandosi efficace.

Le conseguenze si fanno sentire anche in paesi terzi: l'India che è il secondo maggiore cliente dell'Iran sta tagliando le sue importazioni per non incorrere nelle sanzioni americane; lo stesso stanno facendo Giappone e Turchia. La Cina resta l'importatore numero uno, ma difficilmente aumenterà i suoi acquisti, per non diventare troppo dipendente da un singolo fornitore. La posizione dell'Unione europea viene seguita con estrema attenzione: nel summit del 23 gennaio dovrebbero essere annunciate decisioni sull'embarco. Secondo le ultime anticipazioni, però, gli effetti di una decisione europea non si sentiranno prima di sei mesi. Questo darebbe tempo agli Emirati arabi di mettere in funzione un nuovo oleodotto; e alla Libia di ripristinare le proprie esportazioni. In tal modo al termine dei sei mesi gli europei potrebbero forse trovare altrove dei sostituti ai 600'000 barili di greggio iraniano che oggi importano quotidianamente.

La tensione Usa-Iran è aggravata da fattori imprevedibili, come un possibile attacco di Israele contro gli impianti nucleari di Teheran, che a loro volta s'intrecciano con la campagna elettorale americana: la destra repubblicana accusa Barack Obama di arrendevolezza nei confronti della Repubblica islamica, promette che in caso di vittoria appoggerà incondizionatamente Israele, e invoca la necessità di bombardamenti preventivi contro l'atomica degli ayatollah.

## Piccola Pubblicità

**Se hai mal di denti vai dal dentista. Ma se hai problemi di gioco, dove vai?**  
Chiamaci: 0800 000 330